

## LOTTE SOCIALI E RESISTENZA IN LOMBARDIA TRA IL 1943 e 1944.

(testo provvisorio)

di Luigi Ganapini

Nel quadro della crisi del fascismo le agitazioni operaie che cominciano a essere segnalate in Lombardia tra la fine del 1941 e il 1942 rivestono un ruolo centrale per due motivi: da una parte colpiscono il settore cruciale della produzione bellica, dall'altra mettono in evidenza che per la dittatura è ormai impossibile assolvere ancora al compito che aveva costituito la maggior ragione del suo successo: la repressione di ogni conflitto sociale.

All'emergere dei sintomi manifesti di disorientamento, sfiducia e aperta ribellione, in cui i primi scioperi si inquadrano, la storiografia italiana è solita contrapporre l'inerzia e l'incapacità del fascismo, sia come partito sia come apparato repressivo. Per quanto riguarda la scarsa funzionalità del partito, a mio avviso, è forse necessaria una riflessione più attenta sul ruolo e la funzione che esso, per sua natura, è chiamato a svolgere. Ci sono anzi, a mio modo di vedere, segnali indicanti come esso venga richiamato in qualche modo ai compiti di repressione violenta che gli erano propri nelle origini. In questo modo va interpretata l'emanazione delle leggi razziste, la campagna contro il capitalismo "giudaico e massonico" dei primi anni di guerra e infine il potenziamento di quella permanente contro il bolscevismo. Queste iniziative devono servire a consolidare i ranghi del partito "delle origini", a riportare alla ribalta gli squadristi della prima ora, i fedelissimi accantonati negli anni del compromesso colla monarchia e con il potere economico. La guerra - si ripete da ogni tribuna - accelera la resa dei conti tra i veri fascisti e i traditori potenziali; ma la mobilitazione del partito fascista, se servirà a preparare la ripresa dopo l'8 settembre, non può fermare la dissoluzione del consenso di massa.

Lo sforzo bellico incide gravemente sulle condizioni di vita della popolazione: non in modo molto più pesante che per altri paesi (Francia o Inghilterra: per la Germania occorrerebbe un discorso a parte); ma probabilmente in modo più sbilanciato a danno degli strati più poveri della popolazione. I rifornimenti alimentari sono mal distribuiti e peggio gestiti. Fin dai primi anni si rende evidente l'esistenza di un mercato nero cui le autorità non sanno porre rimedio. Non c'è sostanziale differenza tra città e campagna: sui contadini grava l'aumento dei prezzi industriali e questo compensa la relativa maggiore abbondanza dei beni alimentari (molto spesso più apparente che reale); nelle città l'annona è gestita da grandi centri di distribuzione che sono - per voce comune e per ammissione delle stesse autorità prefettizie - protagonisti di speculazioni e di imboscamenti che riforniscono il mercato illegale. L'aumento del costo della vita mette in difficoltà tutti i percettori di redditi fissi cosicché le classi medie urbane e rurali sono coinvolte nel generale impoverimento. Le differenze regionali, gli squilibri settoriali tra produzioni di pace e produzioni di guerra, l'impoverimento dell'agricoltura aprono significative crepe anche nel consenso degli strati superiori della società.

E su tutti infine grava la minaccia della morte: i bombardamenti aerei su larga scala, la più agghiacciante novità del secondo conflitto mondiale, espongono le popolazioni civili, e in primo luogo quelle dei maggiori centri urbani, a incursioni condotte con effetti via via più disastrosi, grazie al potenziamento dell'arma aerea. Di fronte di questa crescente efficienza nemica, gli italiani devono registrare fin dalle prime prove del conflitto aereo che le difese approntate dal regime sono del tutto inadeguate, i rifugi sono insufficienti e malsicuri ed è carente la protezione dell'artiglieria antiaerea e dei caccia dell'aviazione.

Le prime mosse della rinascita di un'aperta opposizione operaia al regime si inseriscono quindi in un clima di generalizzata sfiducia, condivisa dai gruppi dirigenti dell'economia, a cui corrisponde, negli ambienti del potere politico (la Corona e l'esercito), l'avvio della congiura che porterà al colpo di stato del 25 luglio.

Gli studiosi hanno discusso a lungo se negli scioperi del marzo 1943 abbia avuto maggior peso l'elemento politico o quello economico e rivendicativo. A giudizio di chi scrive, la contrapposizione è sterile e non aiuta comprendere la profondità del sommovimento. Le privazioni materiali e le rivendicazioni economiche costituirono certamente un punto di partenza fondamentale; tuttavia nessuno degli attori poteva ignorare che lo sciopero significava rifiuto politico del regime e della guerra che esso conduceva. Lo sapevano i fascisti, e naturalmente lo sapevano anche gli operai, anche se per i più giovani di loro si trattava di entrare in un universo - quello della lotta politica e sindacale - fino allora sconosciuto.

Non si tratta tuttavia di fermarsi ad ammirare, secondo l'oleografia (tutt'altro che biasimevole peraltro) della sinistra antifascista, la forza di carattere di questa classe, il suo coraggio e il suo spirito di sacrificio; ma di registrare i caratteri di un protagonista sociale che resterà sulla scena per oltre un ventennio. La possibilità della classe operaia dei centri settentrionali di avviare gli scioperi deriva dal carattere insostituibile che essa ha assunto, grazie alle sue caratteristiche di professionalità. Fino a quando l'occupazione tedesca e la razzia di uomini per il Reich non porranno nuove condizioni, la classe operaia è in certo modo al riparo dalle offese più massicce, grazie alla sua forza contrattuale. Dopo il marzo 1943 le persecuzioni ad esempio sono vaste e colpiscono larghi settori; ma sono blande rispetto alla fucilazione che Mussolini dichiarava avrebbe voluto

5

infliggere agli "operai italiani che assassinano quello che combattono". Già prima del marzo 1943 siamo informati che in alcuni casi gli imprenditori intervengono a difesa dei loro operai che hanno sospeso il lavoro e ne chiedono il rilascio, dopo l'arresto, perchè essi non possono essere sostituiti: è l'effetto delle condizioni del mercato del lavoro che in periodo bellico privilegia (sia per i richiami alle armi sia per le caratteristiche proprie delle produzioni coinvolte) l'offerta rispetto alla domanda. E il venditore è in questo caso un operaio professionale, largamente presente nell'industria italiana anche dopo le ristrutturazioni e riorganizzazioni del lavoro degli anni '30; la sua importanza è accresciuta nel periodo bellico dalla necessità di ricorrere alla sua sapienza produttiva per affrontare tutte le emergenze derivanti dal logorio dei macchinari e dalla indisponibilità dei ricambi.

L'ideologia del lavoro e l'esaltazione della centralità di questo personaggio nella lotta antifascista contribuiscono a creare attorno ad esso una sorta di blocco ideologico, a fare dei suoi esponenti i leader indiscussi di tutte le lotte operaie ben oltre il 1945, fino alle soglie del ciclo 1968-1974. Non si tratta di una continuità fisica (anche se spesso questo si verifica); è piuttosto un modello di comportamento, un complesso di valori che si proietta su tutta l'organizzazione del movimento operaio. Riguarda in particolare le sinistre, anche perchè l'ideologia terzinternazionalista dava largo spazio alla centralità operaia; ma non si tratta solo di ciò: a mio avviso questi valori sono recepiti e adattati negli stessi sindacati che hanno come riferimento il mondo cattolico.

La centralità delle lotte sociali risalta quindi non solo per il massiccio coinvolgimento delle masse e per gli effetti dirompenti che consegue, determinando l'incrinatura definitiva del blocco sociale che reggeva il fascismo. Il suo valore, dal punto di vista della ricostruzione storiografica, sta nell'aver portato alla ribalta un mondo operaio che rifiuta con rigore le lusinghe socializzatrici del neofascismo (un disastro sono le elezioni di Commissione interne del maggio 1944); anche se la sua forza d'urto non sarà tale da impedire che borghesi, borghesucci e finanziari si mobilitino, sostanzialmente in risposta allo sciopero generale del marzo 1944, per sostenere il podestà Piero Parini, sottoscrivendo per lui un miliardo a difesa della città di Milano e della sua tradizione patriottica e moderata.

Con il marzo 1944 si chiude un ciclo intenso e ininterrotto di lotte operaie, condotte a difesa del salario e dei minimi vitali che consentano la sopravvivenza; ma anche, con un crescendo di consapevolezza e di determinazione, contro il regime fascista, contro i suoi alleati e contro tutte le forze che tentano una soluzione conservatrice o reazionaria della crisi. La conclusione che ho indicato segnala i limiti delle potenzialità della linea di condotta delle forze politiche che le hanno utilizzate e guidate sul piano politico.

---